

Insegnare nel terzo millennio

di Angelo Bardini e Gilberto CorbelUni

Il decalogo suggerito domenica scorsa Da Roberto Casati per fare un buon uso delle tecnologie informatiche a scuola è in larga parte condivisibile. Al di là del taglio un po' prescrittivo dovuto di certo alla forma, forse un punto di disaccordo riguarda la predilezione per l'open source. Perché è poco gestibile da un corpo docente tecnologicamente molto arretrato, ma soprattutto abituato per semplicità a utilizzare software commerciale, perché disponibile anche a casa. Si poteva dire qualcosa sulle responsabilità degli attori del cambiamento, perché non è sempre e solo colpa del sistema. Premesso che non sono rari i docenti bravi e attivi, che combattono tutti i giorni, si rischia l'inerzia se si chiede: quale strumento vorresti? Risponderebbero per la stragrande maggioranza: nessuno. Non per amore del libro e della scrittura che maltrattano in troppi quotidianamente. Ne perché non desiderino far breccia nei loro studenti. Vale quel che diceva Henry Ford: «Se avessi chiesto ai miei clienti che cosa volevano, mi avrebbero risposto: "Un cavallo più veloce"». Le tecnologie informatiche sono entrate e si diffonderanno nella scuola nei modi più diversi, e serve competenza e creatività per governarle, vale adire usare le conoscenze empiriche più avanzate per riqualificare la didattica attraverso un lavoro a trecentosessanta gradi. È in corso un'alluvione e, usando idee conservative, si rischia che fondamentali conquiste siano spazzate dalle onde dei cambiamenti sociali e culturali in corso. Vanno create condizioni per la valorizzazione degli interventi funzionali rispetto agli obiettivi della formazione scolastica, che devono intercettare le trasformazioni in corso su diverse scale. L'ingresso delle cosiddette TIC (o ICT) nella scuola sono un'opportunità, al di là che si adotti l'open source o il software commerciale, se l'uso è guidato da idee più avanzate e aggiornate riguardo a come avviene l'apprendimento nei giovani ai differenti stadi di maturazione epistemologica (che dipendono da come cambia il loro cervello) e all'influenza degli spazi e della loro organizzazione sulla qualità sull'apprendimento. Senza trascurare che il tempo andrebbe organizzato in funzione degli obiettivi e delle forme didattiche, non viceversa; soprattutto quando diventa possibile con le TIC accedere a risorse e strumenti che per essere efficacemente utilizzati necessitano di superare la scansione oraria delle lezioni così come alcune divisioni disciplinari. Una montagna di dati raccolti dagli psicologi dell'intelligenza lascia oggi capire quando e come la scuola e la famiglia entrano in gioco per fare in modo che le capacità cognitive individuali siano valorizzate nei percorsi formativi e incontrino gli ambienti che le premiano. Inoltre, nelle cosiddette società della conoscenza, dove la differenziazione delle competenze è molto elevata e ne nascono continuamente di nuove, la scuola dovrebbe cercare attivamente contatti e confronti con i contesti socio-economici esterni. Se si hanno buone idee e si mettono da parte insensate preclusioni ideologiche, si scopre che le aziende non hanno difficoltà ad aiutare la scuola nell'acquisizione di prodotti tecnologicamente avanzati, e che da queste collaborazioni derivano vantaggi reciproci. Senza trascurare che Internet è massicciamente usato dai ragazzi per esplorare il mondo fuori dalla scuola, e il sistema educativo dovrebbe aiutare nell'elaborazione anche indipendente di queste esperienze fornendo strumenti critici, per capire quel che avviene là fuori senza allerta moralistici o entusiasmi spontaneistici. Se c'è qualcosa su cui sarebbe necessario essere po' prescrittivi, è che i docenti non dovrebbero insegnare cosa pensare, ma come pensare. Molti libri di testo veicolano e numerosissimi insegnanti coltivano false credenze sulle medicine alternative, sulla pericolosità degli ogm, sulla rischiosità dei vaccini, sull'inutilità della sperimentazione animale, sulle scie chimiche, etc. Non si possono pagare gli insegnanti per indottrinare all'ideologia, ma per guidare all'uso delle prove e a ragionare validamente. Ecco un fronte che richiederebbe un decalogo, vale a dire quello della

formazione e dell'aggiornamento dei docenti e dei dirigenti scolastici, i primi per poter essere "insegnanti" del terzo millennio e i secondi per poter gestire i processi di questo formidabile cambiamento in atto. Il Ministero dell'Istruzione governa anche scuole di eccellenza e ha uno strumento che svolge ricerche, cioè l'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire), in seno al quale è nato il Movimento delle Avanguardie Educative. Finora 239 scuole hanno aderito al Manifesto che elenca sette orizzonti del cambiamento: sperimentare innovazioni nelle modalità di erogazione delle lezioni, sfruttare le opportunità create da TIC e linguaggi digitali, trasformare gli spazi fisici dell'apprendimento, ripensare le tempistiche dell'orario scolastico, ricollegare i contenuti dell'insegnamento con le nuove competenze che emergono socialmente, valorizzare strategicamente il capitale umano e promuovere un'innovazione che sia non solo validata, ma anche sostenibile e trasferibile. Quello in corso è un tentativo di rigenerare e aggregare intorno a obiettivi validati un sistema educativo che per molti versi appare sempre più esangue. Il modello sfrutta i meccanismi del contagio e del trasferimento di processi innovativi che fanno leva sul tempo e sullo spazio del fare scuola.